

**AUDIZIONE DEL 23 OTTOBRE 2019 IN COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI DEL SENATO - "INDAGINE CONOSCITIVA SUL FENOMENO DELLA PROSTITUZIONE"**

Abbiamo chiesto di essere auditi perché da lungo tempo, come ufficio nuovi diritti della CGIL, seguiamo le tematiche legate alla prostituzione e al lavoro sessuale ed abbiamo quindi maturato conoscenze, riflessioni e ipotesi di soluzione dei problemi. Un lavoro che è sempre partito dal contatto e dall'ascolto di chi quel lavoro ha scelto consapevolmente e senza costrizione alcuna, nella convinzione che le normative, di qualunque tipo, debbano sempre partire dalle vite e dalle esperienze delle persone, cittadine e cittadini, che di quelle normative sono destinatari, ancor più quando si tratta di discipline di legge che dovrebbero regolare aspetti che attengono strettamente alla sfera personale e all'autodeterminazione dell'individuo.

Questa audizione si svolge in un tempo in cui la politica e parte dell'opinione pubblica oscillano tra posizioni proibizioniste da realizzarsi attraverso la punibilità del cliente e ipotesi di riapertura delle case chiuse.

Vogliamo premettere che la nostra impostazione è distante da ciascuna di quelle due opzioni: entrambe, infatti, sembrano prescindere dalla sostanza delle cose e – in maniera diversa tra loro – affrontano le questioni in maniera ideologica e in un'ottica esclusiva di decoro, pubblica decenza, moralità. Crediamo sia sbagliato un approccio di questo tipo.

Allo stesso modo non deve essere automatico attribuire a chi è a favore della decriminalizzazione del lavoro sessuale un giudizio negativo sulla legge Merlin: riteniamo invece che la legge Merlin abbia avuto l'enorme merito di liberare le lavoratrici del sesso dallo sfruttamento di Stato ma non possiamo non tenere conto anche dei limiti di quella legge, limiti che in parte sono emersi negli anni e che in parte sono da attribuire alla datazione di quella legge che – inevitabilmente – rispondeva alle problematiche in essere sessanta anni fa che non sono le stesse di oggi, a partire dalle caratteristiche di quell'attività che all'epoca era esercitata esclusivamente da donne e si svolgeva all'interno delle cosiddette "case chiuse" mentre oggi presenta caratteri assai diversi.

Siamo quindi dell'avviso che sia prioritario porsi di fronte alle problematiche partendo da due presupposti per noi ineludibili.

1. Il primo – fondamentale – è la necessità di separare la tematica del sex work, inteso come esercizio volontario e libero del lavoro sessuale, da quello della tratta e della riduzione in schiavitù, un fenomeno in continua espansione e per il contrasto del quale è auspicabile l'impiego di maggiori risorse, umane e finanziarie, per le pesantissime implicazioni che questo ha sulla vita delle persone e sul coinvolgimento in primis di soggetti fragili, a partire dalle persone migranti e minori d'età. Solo un contrasto radicale a quel fenomeno consentirà di separarlo dall'esercizio volontario

del lavoro sessuale e consentirà allo stesso tempo di affrontare il secondo presupposto.

2. Secondo presupposto che è rappresentato per noi dal principio della libera scelta sul proprio corpo e – conseguentemente – dall'autodeterminazione delle persone. Un dato di realtà del quale tenere necessariamente conto per evitare di legiferare sul corpo delle persone contro le persone stesse.

Dati questi due presupposti crediamo in sintesi che il punto di partenza debba essere quello della decriminalizzazione da attuarsi innanzitutto attraverso la cancellazione dei reati di favoreggiamento e di adescamento. A questo ci riferivamo quando dicevamo dei limiti della legge Merlin. Ad oggi la sussistenza del reato di favoreggiamento impedisce, per esempio, a piccoli gruppi di lavoratori e lavoratrici del sesso di associarsi al fine di prendere in locazione un locale per l'esercizio in luogo sicuro del loro lavoro e la sussistenza del reato di adescamento inibisce loro la frequentazione di locali aperti al pubblico con la finalità di contrattare prestazioni sessuali.

Questo risulta essere il risvolto più paradossale della normativa in vigore che, da un lato non rende illegale la prostituzione in sé ma – dall'altro – confina le lavoratrici e i lavoratori del sesso in un'area grigia di "quasi illegalità" e stigma caratterizzata dall'assenza di sicurezza, soprattutto fisica ma anche sanitaria ed economica.

La necessaria conseguenza di questa nostra impostazione è la necessità da un lato di emersione di quel lavoro e, dall'altro, la possibilità per le persone che lo esercitano di poterlo cambiare quando desiderino senza che vi siano effetti di trascinarsi dello stigma che ancora colpisce quel tipo di attività. Anche per questo motivo riterremo sbagliata sia la riapertura delle case chiuse, che di fatto riproporrebbe uno sfruttamento di Stato, sia un'attività di schedatura che impedirebbe alle persone di fare scelte successive d'altro tipo senza che il precedente lavoro costituisca un ostacolo rispetto ad altre prospettive.

Riterremo dunque auspicabile:

- che si ragioni sulla possibilità di un lavoro autonomo, svolto anche con caratteristiche occasionali, anche in forma associativa tra piccoli gruppi di lavoratori/lavoratrici e avente come oggetto la prestazione di servizi sessuali ed erotici;
- l'assenza di schedature e il ricorso a strumenti che garantiscano la possibilità di cambiare successivamente lavoro senza che venga evidenziata l'attività precedentemente svolta;
- la conseguente previsione di tutele e coperture previdenziali e assicurative;
- l'introduzione dell'obbligo dell'uso del preservativo (ancorché sotto forma di "obbligo leggero" in quanto non verificabile e non sanzionabile ma che avrebbe un'importante valenza dal punto di vista culturale).
- l'estensione di regimi fiscali forfetari già previsti per altre tipologie di lavoro autonomo in modo da consentire l'imposizione fiscale senza nel contempo scoraggiare l'emersione.

Possibili soluzioni che elenchiamo a titolo esemplificativo e non esaustivo al fine di sollecitare ragionamenti su questi punti e che consentirebbero comunque l'uscita da

quell'area grigia di semi-illegalità che si porta appresso i rischi, fisici ma non solo, cui abbiamo accennato prima: soluzioni che avrebbero l'indubbio vantaggio di coinvolgere coloro che esercitano volontariamente il lavoro sessuale; pensiamo inoltre che la ricerca di dette soluzioni debba passare anche attraverso il coinvolgimento dell'associazione di rappresentanza dei Comuni italiani e - tramite questa - dei territori.

Siamo consapevoli del fatto che non può essere sottovalutata in alcun modo la difficoltà di una prospettiva anche culturale tanto di cesura rispetto al passato, ancor più in un paese a forte matrice cattolica come il nostro, ma crediamo che un approccio di questo tipo, unito all'abbandono anche da parte della legge di un linguaggio esso stesso stigmatizzante (a partire dalla sostituzione del termine prostituzione con quello di lavoro sessuale), favorirebbe una soluzione delle questioni aperte che cerchi e trovi il consenso delle destinatarie e dei destinatari della normativa, aprendo la strada a forme associative caratterizzate, anziché dallo sfruttamento, dal mutuo aiuto tra le lavoratrici e i lavoratori del settore.

Roma, 23 ottobre 2019

CGIL – Ufficio Nuovi Diritti